

Pacchetto

Mussi

Riforma, mercato, studenti, mercato,

un'agenzia di valutazione,

la crisi strutturale dell'università

e la legge finanziaria,

il ministro dell'Università Spadolini

ha sulla bocca di «bella formidazione».

Intervista di **Rosa Mordenti**

I PROBLEMI dell'università non si riducono ai tagli della finanziaria, che ne sono piuttosto un rivelatore, né alla drammatica questione del precariato tra i ricercatori, di cui del resto Carta si è occupata molte volte. Al ministro per l'università e per la ricerca Fabio Mussi, che è anche esponente di punta della sinistra dei Ds e che in queste settimane è stato al centro di dibattiti e polemiche con rettori, studenti e ricercatori, abbiamo chiesto di spiegarci quale sia la sua idea di università: uno sguardo un po' più lungo di quello che si legge ogni giorno sui giornali. Se l'università serve ancora, a cosa serve, e a chi? Ecco le sue risposte.

La «vera» riforma dell'università è cominciata molti anni fa, con il ministro Ruberti. Fu lui a introdurre l'autonomia finanziaria. Da lì viene moltiplicazione delle «offerte», delle cattedre e degli atenei, lo svuotamento delle lauree. In questo quadro, la riforma del «3+2» è solo l'ultimo atto di un disastro annunciato. E ora?

Io penso che quella dell'autonomia finanziaria sia una buona idea. E penso che lo sia anche quella del «3+2», se porta più giovani nelle università e più laureati nel-

la società. Come ho detto in parlamento: non è mia intenzione cancellare la riforma. Bisogna invece proseguire sul cammino intrapreso e realizzare le verifiche già previste nel 2007 e 2010 dal «processo di Bologna».

I tre livelli di laurea vanno bene. Tuttavia non era scritto da nessuna parte che il primo livello si rivelasse per molti un vicolo cieco professionale o una semplice tappa di passaggio verso il livello superiore. Il sistema dei crediti va bene. Ma non era scritto che occorresse arrivare alla frammentazione degli insegnamenti e all'abnorme proliferazione dei corsi [dai 2.500 del vecchio ai 5.500 del nuovo sistema]. Per questo ho varato un «pacchetto serietà», i cui capisaldi sono: il blocco delle università telematiche, con la ridefinizione dei criteri per l'accreditamento e la verifica di quelle già autorizzate; il blocco delle convenzioni: nell'ambito del progetto «Laureare l'esperienza», le università non potranno convalidare più di 60 crediti per una laurea triennale, e riconosciuti alle persone non alle categorie; e, relativamente allo specifico della sua domanda, il blocco della proliferazione universitaria. Non è più possibile aprire facoltà e corsi al di fuori del comune sede legale dell'università, siano esse statali e non statali.

Il «pacchetto serietà» dovrà ulteriormente arricchirsi, perché l'autonomia finanziaria e i nuovi percorsi di laurea aiutino le università ad aumentare e non a di-

minuire la qualità, l'equità e l'efficienza.

Non si è mai fermato né ha subito una inversione di tendenza il progressivo slittamento del nostro paese agli ultimi posti nella scala europea, per quanto riguarda gli esiti, la positiva conclusione dei corsi, dei nostri studenti. Segno che sarebbe necessaria una riforma profonda, legata probabilmente anche a scelte radicali sulla formazione che vadano oltre la solita vecchia diatriba tra lauree scientifiche e lauree umanistiche. Che ne pensa?

Penso che la nostra università viva una crisi che ha una doppia natura. Una, per così dire, strutturale e di lungo periodo, che coinvolge gli atenei di tutto il nostro continente e forse dell'intero mondo occidentale. L'altra contingente, legata alle specifiche scelte politiche, culturali e finanziarie effettuate nel nostro paese e non solo in anni recentissimi.

La crisi strutturale nasce dalla crisi del modello di università ottocentesco e dalla crisi della società industriale. Oggi tutto è cambiato. Siamo entrati nell'era della conoscenza. L'università non deve più formare un ristretto numero di tecnici, specialisti di una disciplina, ma deve formare insieme sempre più numerosi di persone, tendenzialmente tutti, in un ciclo di istruzione continuo e senza fine («long life learning»), in un «framework» elastico che supera le barriere disciplinari. Questa nuova università è tutta da inventare. E noi daremo il nostro contributo a realizzarla.

Poi c'è una crisi specifica dell'università italiana. Pochi fondi, un'età media dei docenti avanzata, con troppi studenti bravi che, a causa del reddito familiare, non riescono a entrare, con lacune nell'edilizia, con i problemi di serietà di cui abbiamo parlato prima. Anche su questa crisi dobbiamo intervenire.

Tuttavia io non sono d'accordo con quel luogo comune secondo cui i nostri atenei sono ricettacoli di fannulloni e di imbroglioni. Quando è stata valutata in maniera obiettiva, la nostra università ha dimostrato di essere vitale. I nostri ricercatori sono tra i più produttivi al mondo. I giovani laureati nelle università italiane trovano ottima accoglienza nei centri di ricerca all'estero.

Secondo la ministra Moratti, il mercato doveva governare l'università. Chi la governa adesso?

Il mercato non deve governare l'università. Chi lo pensa commette un errore fatale. Non solo da un punto di vista sociale: perché creerebbe inevitabilmente un'università di classe, accessibile solo ai ricchi. Ma anche da un punto di vista culturale: perché produrrebbe un'università senza qualità.

La conoscenza è un bene pubblico, che deve essere accessibile a tutti. La produzione di nuova conoscenza è resa massima non dal valore che essa assume sul mercato, ma dalla libertà di rispondere alle domande dettate dalla propria curiosità. Le faccio un esempio. Malgrado l'industria farmaceutica americana, con una spiccata vocazione di mercato, investa molte più risorse in

ricerca e sviluppo di quanto non facciano i centri pubblici di ricerca, sono questi ultimi che mettono a punto la gran parte dei nuovi farmaci. Le industrie si limitano a comperarne il brevetto.

Tornando all'Italia, la nostra strategia per l'università si fonda su tre grandi linee guida: la qualità, l'equità e l'efficienza. Una cultura di mercato può essere utile, se ben governata, a incrementare l'efficienza. Ma non è lo strumento adatto ad aumentare la qualità delle formazioni e della ricerca, né a garantire l'equità nell'accesso alla conoscenza. Cioè a governare l'università devono essere i principi di autonomia didattica e di libertà di ricerca, gli unici che garantiscono la qualità. Al posto di comando dev'esserci il merito. Il merito non è un'invenzione dei ricchi per escludere i poveri. È l'arma che hanno i poveri per riscattarsi.

Il concetto di diritto d'autore è cambiato e oggi si estende ad ambiti della conoscenza che prima erano condivisi. Non pensa che questo, di per sé, rappresenti un vincolo al diritto alla formazione e alla libertà di ricerca?

È almeno dal 1980 e dalla promulgazione del Bayh-Dole Act che negli Stati Uniti si è affermata l'idea che il brevetto e i diritti di proprietà intellettuale possano favorire lo sviluppo della scienza, oltre che dell'economia. In realtà ci sono molti dubbi in proposito. E sono state autorevolmente denunciate molte distorsioni. Non è affatto chiaro, inoltre, se i brevetti stanno favorendo o meno un maggiore sviluppo di nuove conoscenze scientifiche. Io penso che avesse ragione Francis Bacon: la scienza e, più in generale, la conoscenza non possono essere a vantaggio di questo o di quello, ma deve essere a vantaggio dell'intera umanità.

Ci sono esperienze che si stanno timidamente affacciando e che avanzano una proposta radicalmente diversa. Conosce l'Università del Bene Comune promossa da Riccardo Petrella e Bruno Amoroso? Cosa ne pensa?

Non conosco in maniera sufficientemente approfondita l'Università del Bene Comune. Ma il suo progetto va nella giusta direzione. Penso che il cuore di un'idea politica nuova per il mondo cominci a battere dalla definizione di un nuovo inventario dei beni comuni disponibili per tutta l'umanità: 1) acqua, dolce e salata, foreste, spazio; 2) cibo e medicinali; 3) conoscenza e informazione.

Studenti e precari sono intervenuti all'assemblea dei Ds di giorni fa urlando «Mussi libero». Lei ha minacciato più volte le dimissioni, ha detto ai giornali di non volersi assumere la responsabilità dei tagli, ma in quell'occasione ha detto che vuole restare nel governo «per tentare di fare il bene dell'università». Cosa le ha fatto cambiare idea?

Non ho cambiato idea. L'ho detto e lo ripeto. L'università e la ricerca possono star ferme un giro, ma non possono tornare indietro. Non sarò il ministro dei tagli. Non solo perché agli elettori abbiamo promesso altro,

quando abbiamo presentato il nostro programma. Ma anche perché se l'Italia non sceglie, qui e ora, di abbandonare il suo modello di sviluppo senza ricerca e di aderire a un modello di sviluppo fondato sulla ricerca, non vi sarà modo di cambiare direzione al percorso di declino. Quello che pongo è un problema primario, economico e sociale, oltre che culturale.

L'Andu [l'associazione dei docenti universitari], fra gli altri, contesta la decisione di istituire l'Agenzia per la valutazione degli atenei nella finanziaria. Perché questa scelta? Da chi sarà formata l'agenzia e come verrà garantita la sua indipendenza?

Nella legge finanziaria abbiamo previsto la nascita di un'Agenzia nazionale della valutazione dell'università e della ricerca [Anvur], che avrà una copertura di 5 milioni di euro e che valuterà secondo principi di imparzialità e autonomia i risultati della didattica e della ricerca [delle università, degli enti pubblici e degli enti privati destinatari di finanziamenti pubblici].

È un provvedimento che difendo con orgoglio. Perché va nella direzione di quell'incremento di qualità, equità ed efficienza di cui ho già parlato. Tende a riconoscere e a premiare il merito. E tende ad aumentare l'autonomia. L'Agenzia sarà una struttura terza a composizione internazionale, indipendente sia rispetto all'università e agli enti di ricerca che rispetto al ministero. Poi, in maniera progressiva, sulla base delle valutazioni indipendenti dell'Agenzia del ministero verranno assegnate le risorse. Bisogna premiare i miglioramenti. Sarà una rivoluzione, se ci libereremo dall'ossessione del controllo dei processi, a monte, per spostare il baricentro del governo del sistema sulla verifica dei risultati, a valle. ■

I RETTORI: «UN BUCO DI UN MILIARDO DI EURO»

«Le università italiane rischiano di chiudere i battenti». Ecco l'allarme lanciato dal presidente della Conferenza dei rettori [Cru] **Guido Trombetti**, nella relazione annuale sullo stato degli atenei italiani, che si è tenuta lo scorso 8 novembre. «Il Fondo di finanziamento ordinario dovrebbe assicurare all'università la possibilità di svolgere la funzione di istituzione pubblica [sottolineo pubblica] per l'alta formazione è quasi interamente assorbito dagli stipendi del personale - sottolinea Trombetti - Fatto 100 il Fondo del 2001, il rapporto tra il 2001 ed il 2006 è salito a 112,4. Nello stesso periodo il livello degli emolumenti fissi del personale universitario [che ammonta a poco più di 100 mila persone, compreso il personale tecnico-amministrativo] è passato da 100 a 124. Il dislivello è a carico degli atenei». Per colmare il buco, e tornare al punto di partenza del 2001, «manca un miliardo di euro». Altrimenti, ribadisce **Trombetti**, il rischio è «previsto e inevitabile, a questo ritmo: il prosciugamento in pochissimi anni, il blocco degli atenei, dei servizi». Bastano pochi dati, si legge nella relazione, per evidenziare «una situazione di debolezza» del sistema universitario italiano: l'Italia spende per ogni studente universitario 7.241 euro, contro i 9.135 della Francia e i 9.895 della Germania.